

<https://helda.helsinki.fi>

Postfazione. Vent'anni dopo

Garavelli, Enrico

Vecchiarelli
2020-12

Garavelli , E 2020 , Postfazione. Vent'anni dopo . in Lodovico Domenichi e i 'Nicodemiana' di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato : Seconda edizione . second edn , Cinquecento. Testi e studi di letteratura italiana , vol. Testi - 6 , Vecchiarelli , Manziana , pp. 265-275 .

<http://hdl.handle.net/10138/351969>

unspecified
draft

Downloaded from Helda, University of Helsinki institutional repository.

This is an electronic reprint of the original article.

This reprint may differ from the original in pagination and typographic detail.

Please cite the original version.

Cinquecento
Testi e Studi di letteratura italiana

Testi - 6

Cinquecento plurale
Gruppo di ricerca interuniversitario



Cinquecento - Testi e Studi di Letteratura italiana

Comitato scientifico

Lina Bolzoni
Iain Fenlon
Giorgio Inglese
Mario Pozzi
Paolo Procaccioli (coord.)
Brian Richardson

ENRICO GARAVELLI

LODOVICO DOMENICHI E I 'NICODEMIANA'
DI CALVINO

Storia di un libro perduto e ritrovato

Con una presentazione di
Jean-François Gilmont



VECCHIARELLI EDITORE

© Vecchiarelli Editore – 2004 – 2 ed. 2020
Piazza dell'Olmo, 27
00066 Manziana (Roma)

Tel. 06.99674220
Fax 06.99674591

vecchiarellieditore@inwind.it
www.vecchiarellieditore.it

ISBN 88-8247-145-4

Associazione culturale
Vecchiarelli Editore

INDICE

Presentazione, di Jean-François Gilmont	7
Premessa	11
I. IL LIBRO PERDUTO: I 'NICODEMIANA' DI CALVINO TRADOTTI DA LODOVICO DOMENICHI	
1. Il nicodemismo italiano e un decennio cruciale (1542-1553)	13
2. Storia della traduzione di Lodovico Domenichi	35
3. Un libro fantasma: la 'Nicodemiana' del Torrentino	90
II. IL LIBRO RITROVATO: 'DEL FUGGIR LE SUPERSTIZIONI LE QUALI CONTRASTANO CON LA SINCERA CONFESSIONE DELLA FEDE'	
1. L'esemplare di Erlangen	107
2. Per l'attribuzione a Lodovico Domenichi	133
a. La lingua	133
b. Il <i>modus traducendi</i>	144
c. La cultura: echi letterari, autocitazioni e altri elementi	155
Conclusioni	165
Nota al testo	171
NICODEMIANA	177
<i>A' lettori</i>	179
<i>Libro del fuggir le superstizioni</i>	181
<i>Escusazione di Giovanni Calvino a' Nicodemiti</i>	216
<i>Consiglio di Filippo Melantone</i>	237
<i>Consiglio di Martin Bucero</i>	241
<i>Consiglio di Pietro Martire [Vermigli]</i>	244
<i>Consiglio e conclusione di Giovanni Calvino</i>	245
<i>Epistola del Calvino a un suo amico</i>	248
<i>Un'altra epistola di Calvino a un suo amico [Valérand Poullain]</i>	252
<i>Due citazioni bibliche</i>	258
Appendice	259
[Postfazione. Vent'anni dopo]	265
Regesto bibliografico	277
Indice delle citazioni bibliche	331
Indice dei manoscritti citati	333
Indice dei nomi	335

Nella primavera del 1997, nell'ultimo anno di dottorato, mi si presentò la possibilità di un soggiorno di studio presso la Katholieke Universiteit di Leuven. Accettai con entusiasmo: da qualche mese, su suggerimento di Edoardo Barbieri, avevo ripreso in mano il *dossier* relativo alla cosiddetta *Nicodemiana* tradotta da Lodovico Domenichi, e mi ero subito reso conto che la questione era passata in giudicato un po' troppo frettolosamente. Sarebbe stata l'occasione ideale per sottoporre i miei dubbi a Jean-François Gilmont, che sarei subito andato a visitare nella vicina (così credevo...) Louvain-la-Neuve. Ricordo ancora come se fosse ieri il mio primo incontro con l'austero ex gesuita: trincerato dietro la scrivania del suo studio mi ascoltava senza batter ciglio, attento a non scoprire le proprie carte. Dopo che ebbi finito la mia requisitoria, mi confessò che anche molti colleghi esperti di tipografia d'Oltralpe avevano espresso perplessità sull'origine svizzera del *Libro del fuggir le superstizioni*, che costituiva l'oggetto della mia ricerca. Poi, con un largo sorriso, mi raccontò un aneddoto della sua giovinezza che valse a sciogliere definitivamente la mia emozione e i suoi imbarazzi. Più tardi imparai a conoscere la sua fine ironia e la sua bonaria arguzia, che ne coronavano l'intelligenza acuta e vivace e la capacità di affrontare le difficoltà, private e scientifiche, con un atteggiamento sempre positivo e fiducioso. Con Gilmont non ci incontrammo in realtà spesso (l'ultima volta lo rividi a Tours nel torrido giugno del 2011), ma di lui serbo un ricordo vivo e affettuoso e una sincera gratitudine. Jean-François Gilmont è mancato il 6 giugno 2020, all'età di 86 anni (era nato il 30 marzo 1934). Non posso che dedicare la ristampa di questo libro alla sua memoria, cui unisco quella di Ugo Rozzo (scomparso a 80 anni il 1 aprile dello stesso anno), altro studioso che ha avuto un ruolo importante in questa ricerca.

*

L'edizione critica del *Libro del fuggir le superstizioni*, con una corposa introduzione storico-critica, era sostanzialmente pronta alla fine del 1997. In quei mesi, tuttavia, dovevo dedicarmi soprattutto alla revisione e alla consegna della tesi di dottorato (l'edizione critica degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* di Annibal Caro), che avrei poi discusso nel giugno del 1998. Avevo inoltre iniziato a collaborare con Gianni A. Papini come cultore della materia ed esercitatore a contratto di Storia della lingua italiana. Verso la fine dell'anno, se ricordo bene, si cominciò a riflettere, con Edoardo Barbieri e Giuseppe Frasso, sulla sede editoriale più adatta per il volume domenichino. Grazie all'intermediazione di Barbieri e, credo, del mio maestro, si trovò un accordo sulla parola per pubblicare il libro nella collana «Libri e Biblioteche» dell'editrice Forum, collana diretta da Rozzo. E a Rozzo mandai, in quel torno di tempo, il dattiloscritto del mio lavoro. Alla fine dell'anno vinsi il concorso come lettore all'università di Helsinki, dove mi trasferii nel gennaio del 1999. La distanza anche fisica non

deve aver facilitato il dialogo, ma insomma, dopo più di tre anni di imbarazzate promesse, intervallate da lunghi silenzi, nell'estate del 2001 decisi di troncare la pratica e di rivolgermi altrove (temo che Rozzo non me l'abbia mai perdonato). Grazie all'intermediazione di Antonio Corsaro, il volume fu proposto all'Istituto di Studi sul Rinascimento di Firenze, riscuotendo interesse. Per più di un anno fui in contatto con Massimo Firpo e Gigliola Fragnito, che mi aiutarono sensibilmente a rendermi più consapevole del rilievo storico che l'episodio aveva. Ad entrambi ero e resto grato, anche se non posso tacere che la pratica non andò in porto per la finale rinuncia della Fragnito a patrocinare la causa del libro. Il mio studio sembrava dunque destinato a rimanere nel cassetto, se non avessi potuto contare sul generoso intervento di Paolo Procaccioli e Varo Vecchiarelli. Consegnai il dattiloscritto nell'ottobre del 2003 e circa un anno dopo il volume era pronto. Non era la proverbiale fine di un incubo, ma non nego di aver sperimentato un certo sollievo.

Il mio lavoro fu accolto generalmente con favore. Tra le recensioni ho notizia di quelle di Piero Castignoli, già direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza e poi autore del volume *Eresia e inquisizione a Piacenza nel Cinquecento* (2008); Marco Faini sul «Bollettino della Società di studi valdesi»; Michaela Valente su «Bruniana & Campanelliana»; Edoardo Barbieri sulla «Bibliofilia»; Claudia Perelli Cippo sulla «Nuova Rivista Storica»; Gabriella Carrano su «Misure critiche». ¹ Unica voce parzialmente dissenziente (che io sappia) fu quella di Leandro Perini, affidata *en passant* a una nota a piè di pagina di un suo saggio apparso nell'opera collettiva *Il Rinascimento italiano e l'Europa*; ma il dubbio di Perini, che peraltro non entrava in merito alla questione, riguardava l'ipotesi di identificazione di «Bartolomeo stampatore» con Bartolomeo Sermartelli, dunque un aspetto minore e per così dire complementare del mio studio. ² Il libro fu largamente utilizzato e citato (anche se talvolta in modo stranamente impreciso) in quasi tutti gli studi successivi sul Nicodemismo. Credo, anzi, che sia la mia

¹ CASTIGNOLI 2005, FAINI 2005, VALENTE 2005, BARBIERI 2005, PERELLI CIPPO 2006, CARRANO 2008-2009.

² PERINI 2007: 215 In effetti Perini contestava soprattutto l'uso del termine «compatibili» per indicare la relazione tra i caratteri del *Libro del fuggir le superstizioni* e quelli delle prime produzioni di Bartolomeo Sermartelli. Il rilievo è in sé ineccepibile, ma è molto ridimensionato dal fatto che la 'compatibilità' dei caratteri (da intendersi come 'non incompatibilità') era solo un argomento tra molti all'interno di un discorso complessivo i cui elementi convergevano tutti, inequivocabilmente, in un'unica direzione. Non avanzavo un'*expertise* tipografica (avendo del resto potuto utilizzare solo un microfilm del *Libro del fuggir le superstizioni*), bensì mi valevo di un parere di Gustavo Bertoli, a sua volta basato su un'indicazione di Simona Periti, esperta di tipografia fiorentina del primo Cinquecento, che aveva suggerito la possibilità che si trattasse della cosiddetta cassa Morgiani 85R, utilizzata da Giovanni Stefano da Pavia e poi passata nelle mani di Bartolomeo Sermartelli (BERTOLI 2001: 42 n. 100). È una pista che finora non è però mai stata approfondita.

pubblicazione più citata in assoluto, anche più del mio vecchio saggio sull'impronta bibliografica che tanto fece sdegnare alcuni bibliologi talebani e sul quale nacque una piccola letteratura. In comune quei due lavori hanno probabilmente la peculiarità di essere stati più citati che letti.

Dopo la pubblicazione del volume del 2004 si deve considerare a tutti gli effetti *ritrovata* la traduzione di Domenichi del *dossier* antinicodemitico di Calvino. Ho dimostrato con assoluta certezza, attraverso l'analisi della lingua del testo, delle sue particolarità stilistiche, degli schemi di traduzione adottati, che l'autore della versione è, appunto, il letterato piacentino. Capisco che il valore probatorio di certi elementi possa risultare ostico ai non addetti ai lavori o suscitare la diffidenza degli storici, abituati a lavorare con ipotesi e talvolta, mi si permetta di dirlo, anche troppo disposti a spalmare i dati, appunto, sulle ipotesi, come se l'anafonesi o il participio assoluto fossero delle opinioni. Dispiace di più il sostanziale disinteresse mostrato da linguisti e traduttologi per il metodo impiegato nella verifica della paternità del testo. L'idea di fondo, allora piuttosto innovativa e anche oggi poco considerata, partiva dall'ipotesi che un traduttore professionale del Cinquecento segua un metodo di lavoro rapido e molto strutturato, disseminato di *cliché* e di schemi di traduzione fissi, che, insieme al suo profilo culturale complessivo, finirebbero per costituire una sorta di carta di identità. Molto di più che una semplice analisi linguistica comparata. Attraverso un laborioso e paziente confronto con le traduzioni dal latino sicuramente realizzate da Domenichi (considerando l'inevitabile tara che richiede il trattamento dei rimaneggiamenti di versioni altrui) ho ricostruito la fisionomia del Domenichi traduttore; fisionomia che è stata puntualmente confermata prima dalla mia edizione delle *Vite di S. Brigida e S. Caterina di Svezia*, poi da una tesi di laurea magistrale sul *Fatto d'Arme del Taro* (testo che non avevo incluso nei miei spogli), discussa presso l'università di Helsinki nella primavera di quest'anno.

Questa decisiva acquisizione, che non è mai stata messa in discussione da nessuno, comporta una prima notevole conseguenza: Domenichi non tradusse solo l'*Excuse à messieurs les Nicodemites*, ma l'intero *dossier* di Calvino, con l'appendice dei pareri di Melantone, Bucer, Pietro Martire Vermigli, la conclusione di Calvino e altre due lettere del riformatore ginevrino, ma non il *Responsum Tigurinum* di Bullinger; cioè, in sostanza, il *De vitandis superstitionibus* calviniano stampato a Ginevra da Jean Girard nel 1549.³ Non si trattò dunque di tradurre e imprimere solo le poche carte dell'*Excuse*, ma un volume di ben 135 pp. latine, fatto che ha delle evidenti ripercussioni anche sulla valutazione dei tempi necessari all'impresa. Dal momento, inoltre, che il *Responsum Tigurinum* fu stampato solo nel dicembre del 1549 e solo in seguito aggiunto ai volumi inediti del *De vitandis superstitionibus*, è evidente che l'antigrafo latino tradotto da Domenichi apparteneva alla prima emissione del *dossier*. È un fatto di assoluto

³ PETER-GILMONT 1991: 49/5.

rilievo, che non può non costituire il punto di partenza per ogni ulteriore riflessione.

Alla ricerca di una spiegazione per questa singolarità, mi resi conto, percorrendo il carteggio di Calvino, che nel luglio del 1549 Baldassarre Altieri, figura ben nota agli storici della Riforma, aveva ordinato una partita di libri eterodossi a Johannes Haller, tra cui cinquanta copie del *De vitandis superstitionibus* appena stampato a Ginevra (copie, dunque, proprio della prima emissione, priva del *Responsum* di Bullinger!). Seguendo i carteggi di Calvino e Bullinger si ricostruisce l'itinerario di quella partita: i libri passarono da Ginevra a Berna, poi furono presi in consegna a Zurigo da Cristoph Froschauer, e infine furono spediti a Venezia *via* Chiavenna grazie all'interessamento di Lelio Sozzini. A quel punto il passaggio da Venezia a Firenze era relativamente facile, soprattutto considerando le ripetute fughe di eterodossi dalla Laguna in Toscana a partire dalla primavera del 1550.

Di qui in avanti si procede per via indiziaria. La copia poi tradotta da Domenichi potrebbe essere stata portata sulle rive dell'Arno da Lodovico Manna nella seconda metà del 1550⁴ all'interno delle due famose casse di libri «duterani» contrabbandate tra le mercanzie di Bernardo Ricasoli, come vuole la tradizione che risale ai costumi di Pietro Manelfi. Oppure dall'Altieri stesso, che pare abbia brevemente soggiornato a Firenze tra la fine del 1549 e l'inizio dell'anno seguente (ma non sono riuscito a trovare la fonte di questa notizia; d'altronde Altieri risulta già morto, a Venezia, alla fine dell'agosto 1550). Oppure ancora, come ho preferito credere, da Cornelio Donzellini, che lasciò Venezia nell'estate del 1550, e dopo vari spostamenti (Bologna, forse Ferrara) arrivò a Firenze probabilmente verso la fine di quell'anno o, al massimo, nella primavera successiva.⁵ Perché Donzellini? Innanzitutto perché non risulta che

⁴ Uno dei due titoli citati da Manelfi, le *Cento et dieci divine considerationi* del Valdés, è introdotto da una lettera di Celio Secondo Curione *Alli Christiani lettori* datata Basilea, 1 maggio 1550.

⁵ Basandosi su una commendatizia di Francesco Robortello datata 20 luglio 1551 (vedi sopra, p. 101 n. 41), BERTOLI 2020 sostiene che Donzellini abbia lasciato Venezia solo nel giugno di quell'anno, intimorito dall'arresto di Lucio Paolo Rosello. A parte il fatto che è curioso che Robortello, che insegnava presso la Scuola di San Marco a Venezia almeno dalla metà del 1549, si sia esposto così per un inquisito in procinto di fuggire, una lettera di Pietro Perna a Girolamo Donzellini datata 13 novembre 1550 dimostra che Cornelio non era più a Venezia a quell'altezza cronologica (vedi sopra, p. 102). Anche la dedica delle *Dotte et pie parafrasi* a Renata di Francia, sottoscritta da Bologna, rimanda all'autunno del 1550. Che Cornelio fosse già a Firenze alla fine del 1550 o all'inizio dell'anno seguente sembra infine suggerirlo la dedica della traduzione di Teodoreto da Ciro a Cosimo de' Medici, in cui lo scrivente dichiara che «in breve» verrà a offrire di persona al duca la *Methodus linguae graecae* pubblicata qualche mese prima a Basilea per i torchi dell'Oporinus e dedicata ai figli del duca Francesco e Giovanni. La nuncupatoria a Cosimo non è datata, ma il privilegio di stampa del Teodoreto fu rilasciato il 31 ottobre 1550. La dedica fu poi, come è noto, eliminata e sostituita da una

Domenichi abbia mai avuto alcun rapporto diretto con Altieri e Manna, *primus motor*, secondo Manelfi, dell'iniziativa tipografica fiorentina. Manna, per contro, secondo la testimonianza di Rinaldo Turchi Marsili, era legato personalmente al Donzellini.⁶ Aduso al *colportage* di libri stampati Oltralpe, legato alle tipografie di Ginevra e Basilea (in particolare all'Oporinus e a Pietro Perna), proveniente da quella Venezia dove Sozzini aveva indirizzato i *De vitandis superstitionibus* della prima emissione, Cornelio sarebbe dunque stato il corriere e in un certo senso l'agente ideale del Manna. Tra i coinvolti nella retata del 1551, del resto, con Carani, Serarrighi e Domenichi sembra appartenere al gruppo dei *letterati*, dei più, come dire, consapevoli, in mezzo a tanti artigiani e analfabeti. E di essi è senz'altro quello che in quegli anni mostra più interesse per il pensiero di Calvino, tanto che nell'estate del 1549 avrebbe tradotto personalmente il *Petit traité de la Sainte Cène*, poi sequestrato.⁷ Naturalmente il suo ruolo di *colporteur* del *De vitandis superstitionibus* resta un'ipotesi, ma proprio tale ipotesi consente di illuminare il senso dell'iniziativa fiorentina, che sembra altrimenti irrelata rispetto alla realtà locale, mostrandone gli elementi di continuità con le iniziative filocalviniste del gruppo veneto cui Donzellini apparteneva.⁸

Peraltro, se il libro è stato portato a Firenze alla fine del 1550 (tra le balle di Ricasoli insieme ai libri di Valdés e Ochino, da Donzellini o da qualcun altro) verrebbe a cadere anche l'argomento che più di tutti ostacola l'identificazione del *Libro del fuggir le superstizioni* con la fantomatica *Nicodemiana*: quello relativo alla data di pubblicazione, che secondo la tradizione risalente alla deliberazione degli Otto di Guardia e Balia sarebbe 1550 e non 1551. Ho discusso a lungo quella (problematica) testimonianza, che non è confermata, che io sappia, da

convenzionale lettera di Gabriel Giolito ad Anna marchesana del Monferrato, datata 26 luglio 1551 (contestualmente fu eliminato dal frontespizio il nome del traduttore). Quando l'intervento sia stato realizzato è tuttora oggetto di discussione tra gli studiosi. BERTOLI 220: 45 ritiene persuasivamente che la data sia autentica e la sostituzione determinata dalle disavventure veneziane del Rosello piuttosto che dal processo fiorentino.

⁶ Vedi sopra, p. 32 n. 97. Il Manna era ancora sicuramente in Toscana nel giugno 1550, visto che il 23 giugno si laurea a Pisa (GARAVELLI 2013b: 396 n. 6). Su di lui si veda ora ADORNI BRACCESTI 207.

⁷ DEL COL 1978a: 454 note 107. Si ricordi anche che in appendice alle *Dotte et pie parafrasi sopra le Pistole de Paolo a Romani, Galati et Hebrei* (Lione 1551) di Donzellini figura l'opuscolo *Come Christo è il fine della legge*, traduzione (peraltro non esplicitamente rivendicata da Donzellini) della prefazione di Calvino alla Bibbia dell'Olivetano.

⁸ Mancano al momento prove dirette che colleghino Domenichi a Donzellini, mentre sono viceversa ben documentati i suoi strettissimi rapporti con Carani e Serarrighi (soprattutto dopo GARAVELLI 2013b). Colgo l'occasione per segnalare che, secondo alcune nuove preziose risultanze d'archivio (BERTOLI 2020: 40-43), Serarrighi non era né un ex agostiniano (come riferisce Manelfi) né un ex domenicano (come avevo ipotizzato io), ma un ex benedettino. Aveva professato alla Badia di Firenze il 20 luglio 1522 e se ne era allontanato nel 1539.

nessun altro documento e che nella parte iniziale mostra di ormeggiare pedissequamente una perduta relazione dei commissari per l'eresia. Onestamente non ho altro da aggiungere a quello che già scrissi nel 2004.

Altra risulanza del mio studio: la *recensio* completa delle testimonianze antiche sulla vicenda ha dimostrato come tutte le menzioni della cosiddetta *Nicodemiana* attualmente note dipendano in modo più o meno diretto dai materiali istruttori prodotti dai commissari fiorentini per l'Inquisizione. Di questi materiali di fatto conosciamo solo la relazione indirizzata dai commissari al duca nelle ultime settimane del 1551.⁹ Il presunto titolo librario *Nicomediiana* è solo un errore che spunta per la prima volta nell'indice dei libri proibiti stampato a Firenze non prima della metà del 1552, svista nata verosimilmente nel momento in cui l'indice romano di Pietro Bertani ed Egidio Foscarari fu integrato con le risultanze dei processi fiorentini. A dire il vero, la più antica menzione del volumetto risale alla già citata delazione di Pietro Manelfi, che nel costituito del 17 ottobre 1551 ricordò una *Nicodominicana* di Calvino tradotta in volgare; testimonianza che ci dice che a quella data il libro era già stato stampato e che Manelfi citava a memoria (senza che ciò valga come una garanzia di autopsia!). Tutte le fonti parlano – sempre e invariabilmente – di un libro di Calvino, *Nicodemiana*, tradotto dal latino in volgare. Tale denominazione, che deve intendersi come un neutro plurale, sembra designare l'intero *dossier* latino dell'eresiarca, e non la traduzione volgare dell'*Excuse*. Nessuna fonte, a essere onesti, dice mai esplicitamente che sia esistito un libro in volgare intitolato *Nicodemiana*.

Stando così le cose, venivano meno le due principali obiezioni, data e titolo, che ostavano all'identificazione delle due stampe, quella 'perduta' e quella 'ritrovata', e tornava possibile così riproporre, in termini di ipotesi di lavoro, l'identificazione delle due pubblicazioni. Mi pare di aver percorso fino in fondo quell'ipotesi con dovizia di particolari, integrando considerazioni di natura bibliologica, storica, filologica e linguistica; senza però chiudere la porta pregiudizialmente ad altre eventuali, più economiche spiegazioni, e nella speranza che il quadro documentario potesse arricchirsi sensibilmente con il passare degli anni. Così, ahimè, non è stato finora, anche se oggi ne sappiamo indubbiamente molto di più su figure di contorno come Serarrighi e Carani e sui loro rapporti con Domenichi. Ad ogni buon conto, ne ho dovuto concludere, e mi pare che tale conclusione sia ancora oggi l'unica possibile, o almeno la più verosimile, che Domenichi ebbe in mano il *De vitandis superstitionibus* di Calvino e incominciò a tradurlo non prima della seconda metà del 1550; e in quello stesso anno Bartolomeo Sermartelli o chi per lui *iniziò a stampare* il *Libro del fuggir le superstizioni*, terminando l'opera nel 1551 avanzato e pertanto ponendo quell'anno nel frontespizio del *Libro* al termine delle operazioni di stampa. Un volume stampato alla macchia e nei ritagli di tempo, di 13 fascicoli in 4° per 28

⁹ È il documento riedito da BERTOLI 1998.

forme complessive, impresso in *half press* da un solo lavorante probabilmente costretto ad adeguare i tempi della composizione tipografica a quelli della traduzione, avrà necessitato qualche mese di lavoro, certo molto di più che le poche carte della sola *Excuse* che fino al mio libro si riteneva l'unica porzione testuale tradotta da Domenichi.

*

Evidentemente, nonostante tutto, le mie argomentazioni non parvero convincenti a Ugo Rozzo, che nel 2012, all'interno degli atti di un convegno fiorentino di tre anni prima, pubblicò un breve contributo proprio sulla cosiddetta *Nicodemiana*.¹⁰ Riprendendo un'ipotesi già avanzata in precedenza,¹¹ Rozzo – pur non mettendo in dubbio la paternità domenichina della traduzione consegnata al *Libro del fuggir le superstizioni* – ricostruiva la vicenda in questo modo: nel 1550 a Firenze, nell'officina del Torrentino, si sarebbe stampata, in un numero molto modesto di copie, con il titolo *Nicomediiana* (sic) e la falsa indicazione tipografica di Basilea, la traduzione di Domenichi della sola *Excuse à messieurs les Nicodemites*. Il giovane collaboratore di Domenichi, Bartolomeo (di cui si accetta la proposta di identificazione con il giovanissimo Bartolomeo Sermartelli), sarebbe stato un garzone della bottega di Torrentino. L'opuscolo avrebbe circolato liberamente perché nessuno lo avrebbe collegato a Calvino fino alla delazione di Manelfi. Durante l'inchiesta del 1551 i libri sarebbero stati sequestrati e distrutti e non ne sarebbe rimasta traccia. In quello stesso 1551 ne sarebbe stata fatta una ristampa, «probabilmente in Svizzera», con l'accrescimento dei pareri di Melantone, Bucer, Pietro Martire Vermigli, la conclusione di Calvino e altre due lettere di Calvino stesso (il *Libro del fuggir le superstizioni*). Alle argomentazioni di Rozzo ho replicato, in maniera che mi sembra di poter dire definitiva, nel 2016, in un'appendice dell'introduzione alle *Vite di S. Brigida e S. Caterina di Svezia*, e a quelle pagine rimando chi ancora abbia dubbi in proposito.¹² Spiace, peraltro, che lo studioso tortonese non abbia voluto nemmeno prendere in considerazione i miei argomenti nei suoi interventi più recenti, e abbia ribadito fino all'ultimo le sue convinzioni semplicemente passando sotto silenzio le mie obiezioni.¹³

Senza dubbio più costruttive risultano le riflessioni sviluppate recentemente da Gustavo Bertoli, lo studioso che più di tutti ha contribuito a mettere luce nell'intricata vicenda con le sue ricerche d'archivio. All'interno di uno studio

¹⁰ ROZZO 2012.

¹¹ ROZZO 2000a: 176.

¹² DOMENICHI 2016: 33-43. Quel capitolo, con il titolo *Ancora sui Nicodemiana di Calvino tradotti da Lodovico Domenichi*, dal 20 agosto 2019 è disponibile anche *online* sul sito di *Cinquecento Plurale*: <http://dsu.uniroma3.it/cinquecentoplurale/wp-content/uploads/2019/08/GARAVELLI-Ancora-sui-Nicodemiana-di-Calvino-2016-1.pdf>

¹³ Alludo soprattutto a ROZZO 2018: 443-444 (che peraltro dipende in gran parte da GARAVELLI 2013a) e ROZZO 2020: 143.

complessivo sul dissenso religioso a Firenze negli anni centrali del XVI secolo,¹⁴ studio che ha il merito di considerare in maniera globale procedimenti giudiziari che spesso rischiano di essere analizzati troppo singolarmente e di rimanere in definitiva irrelati tra di loro e rispetto al loro contesto, Bertoli ritorna sui processi fiorentini del 1551-1552 ricalibrando alcune sue precedenti ipotesi. Le linee sviluppate nel suo contributo si possono sintetizzare come segue.

Interpretando alla lettera la relazione dei commissari per l'Inquisizione al duca e la sentenza degli Otto di Guardia e Balìa, e considerando come prova diretta e attendibile la testimonianza di Manelfi su Giovanni Battista padovano, Bertoli torna alla tesi tradizionale secondo la quale deve essere esistita una pubblicazione con il titolo *Nicodemiana* sul frontespizio, stampata nel 1550 a Firenze con la falsa indicazione di Basilea, diversa dal *Libro del fuggir le superstizioni*. Tale pubblicazione sarebbe stata impressa da Bartolomeo Sermartelli con i materiali di cui disponeva in casa propria, in Via San Giuliano; considerando la povertà di quell'equipaggiamento, avrebbe interessato la sola traduzione dell'*Excuse*. Il fatto che tale edizione sia letteralmente sparita dalla circolazione dopo gli *autodafè* del febbraio 1552, pur essendo stata stampata quasi due anni prima, viene spiegato con l'ipotesi che il committente avrebbe ritirato subito dopo la stampa tutta la tiratura, che sarebbe stata interamente sequestrata e distrutta al termine dell'*iter processuale*. Il coinvolgimento del Domenichi, «vehementer suspectus» secondo la terminologia dei commissari, sarebbe stato solo tecnico: non viene condannato come eretico, ma per aver contravvenuto alle disposizioni del duca, insomma, per “favoreggiamento”.

Per quanto riguarda la prima parte della ricostruzione di Bertoli, valgono le stesse considerazioni che ho svolto a proposito delle tesi di Rozzo; e a quelle rimando.¹⁵ Per il resto, non finisce di convincermi il tentativo di spiegare il dileguarsi della cosiddetta *Nicodemiana*. Innanzitutto, se il committente era Manna, che non fu arrestato o perché si trovava già altrove o perché riuscì a fuggire in tempo, è credibile che non abbia portato con sé nemmeno una copia di quell'opuscolo di poche carte che sarebbe stato la *Nicodemiana*, se non altro per ristamparla altrove? E se l'idea originale era di inserirla in un circuito di pubblicazioni clandestine a livello “nazionale” (per questo sarebbe stata scelta l'indicazione di «Basilea» sul frontespizio, come una sorta di marchio confessionale o ideologico), fatto su cui concordo pienamente, è possibile che il committente non sia riuscito a movimentare minimamente la tiratura in un anno e mezzo? Che al momento del sequestro fosse tutta lì (lì dove?), pronta per essere intercettata e distrutta, con l'eccezione della copia che Manelfi, forse,

¹⁴ BERTOLI 2020.

¹⁵ DOMENICHI 2016: 33-43.

avrebbe visto nelle mani di Giovanni Battista berrettaio?¹⁶ Quanto invece al coinvolgimento di Domenichi nella vicenda, sono d'accordo con Bertoli: credo che sia stato trascinato da Carani o Serarrighi, o forse da entrambi (si ricordi che i commissari per l'Inquisizione individuaronò nel primo una figura pericolosa di eretico contumace e simulatore), e non che facesse parte a pieno titolo di una conventicola filocalvinista. Altri interrogativi rimangono senza risposta. Un solo esempio, per brevità: come si spiega il fatto, già escusso altrove, che la sentenza degli Otto di Guardia e Balìa allude all'intero *dossier* e non alla sola *Excuse*, ciò che lascia credere che i commissari avessero sotto gli occhi la traduzione integrale del *De vitandis superstitionibus* e non la sola *Nicodemiana* = *Excuse*? Il punto più critico, però, è che da questa ricostruzione resta totalmente estromesso, come se non esistesse, il *Libro del fuggir le superstizioni*: edizione, come si è visto, dell'intero *dossier* di Calvino contro i Nicodemiti tradotto da Domenichi, probabilmente fiorentina ma con la falsa indicazione di Basilea e data 1551 (sarebbe l'unico caso attestato di stampa fiorentina con la falsa indicazione di Basilea oltre alla perduta *Nicodemiana* 1550). Si capisce che sarebbe meglio se quello scomodissimo *Libro* non fosse mai saltato fuori. Ma visto che c'è, a questo punto l'unica *expertise* che potrebbe fornire dati determinanti per la soluzione di questo enigma mi sembra quella tipologica. Se si potesse dimostrare che la stampa è fiorentina, verrebbero meno in un colpo solo i dubbi che ancora rendono l'identificazione delle due stampe una semplice ipotesi di lavoro, sebbene la migliore possibile.¹⁷

*

Non è mia intenzione in queste pagine riprendere il dibattito sul cosiddetto *Nicodemismo*, argomento sul quale dal 2004 ad oggi le voci bibliografiche si sono moltiplicate in maniera incontrollata. Voglio però sottolineare ancora una volta un tema che i processi fiorentini del 1551-1552 avrebbero dovuto portare all'attenzione degli storici, e che mi sembra invece sia stato un po' eluso: quello del difficile riflusso nell'ortodossia da parte di persone che negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta del secolo si erano avvicinate a posizioni eterodosse o si erano addirittura compromesse in conventicole o comunità di ispirazione protestante. Nello specifico caso fiorentino, la questione non riguarda solo

¹⁶ Manelfi aveva visto tanto bene il libro che lo cita due volte come *Nicodominicana* (sic). In generale (si veda anche sopra, n. 8) penso che le delazioni di Manelfi vadano prese con molta cautela nei singoli dettagli.

¹⁷ L'esame è complicato dalla collocazione dell'esemplare unico; dalla mancanza di filigrana della carta; dall'assenza di capilettere o *factota*. Io mi limito a segnalare che la *Lettura sopra l'Inferno di Dante* di Giambattista Gelli, stampata da Bartolomeo Sermartelli nel 1554, pur impiegando un romano più moderno ed essendo in 8° anziché in 4°, presenta lo stesso rapporto di impaginazione del *Libro del fuggir le superstizioni* ($\cong \sqrt{3}$); ma è naturalmente un riscontro che non conclude.

Domenichi, ma anche, per esempio, Serarrighi.¹⁸ Il teorema più amato dagli storici, soprattutto dai meno dotati, continua purtroppo a essere *semel haereticus, semper haereticus*: chi fu pizzicato negli anni Trenta sembra condannato a restare tutta la vita un simulatore, un nicodemita. È qualcosa che forse ha a che fare con una delle malattie della nostra cultura: il complesso dell'amnizia e della sanatoria, della giustizia negata, dei traumi della memoria storica novecentesca solo rimossi e mai veramente elaborati. O forse è il morbo dell'inquisitore, che induce certi storici a dissotterrare *dossier* vecchi di decenni per rimettere sotto processo i *lapsi* degli anni Trenta, esattamente come facevano i portaborse di Paolo IV e Pio V. La vendetta dell'inquisitore, capace di ottenebrare le menti dei suoi critici, di renderli uguali a se stesso.

Comunque sia, a me sembra che ci siano stati molti casi di 'ritorno all'ordine' determinati non tanto da un pentimento o rinnegamento delle precedenti esperienze, quanto dal prevalere di un senso di appartenenza e di fedeltà alla Chiesa e dal desiderio di sfruttare fino in fondo ogni possibile spazio di libertà, in un contesto che, non solo dentro la Chiesa, si faceva di giorno in giorno più opprimente e totalitario. Un riflusso problematico, fatto dunque di dubbi, reticenze, roveli interiori, insoddisfazione per le nuove ortodossie protestanti (specie dopo il caso Serveto), rinuncia alla controversistica. Non necessariamente quella semplicistica forma di dissociazione del credere e dell'agire, di riserva mentale, che ci si è abituati a chiamare *nicodemismo*.

*

Ma basta di questo. Sarò rimasto sempre la mammoletta che mi rimproverava di essere tanti anni fa uno dei maestri ai quali devo di più, Roberto Tissoni, ma non voglio affatto rinfocolare discussioni e polemiche che avrei voluto sinceramente evitare fin dal principio. Ho sempre pensato che il sapere è un valore: sarà anche un valore indipendente dall'ordine morale, come vogliono alcuni, ma per me non può esserci contraddizione tra Verità e Carità (secondo il vecchio assunto agostiniano-muratoriano). Per questo sono sinceramente dispiaciuto di non avere più la possibilità di confrontarmi sui *Nicodemiana* con Jean-François Gilmont e con Ugo Rozzo; non perché, direbbe Svevo, mi è venuta a

¹⁸ Ho tentato di sviluppare qualche idea in proposito in margine a GARAVELLI 2005, GARAVELLI 2013b e soprattutto GARAVELLI 2009. Aggiungo solo, a proposito del livello di adesione di Domenichi ai contenuti provocatori della lettera *A' Lettori* che apre il *Libro del fuggir le superstizioni* e che tanto ha scandalizzato alcuni studiosi, che il letterato piacentino avrebbe potuto anche semplicemente tradurre la premessa latina scritta da qualcun altro. Mi sembra anzi oggi l'ipotesi più probabile, e sarebbe perfettamente in linea con le sue abitudini. Sono eloquenti, per esempio, i casi della dedicatoria a Vinci-guerra di Collalto della *Lettera di Aristeia*, che plagia quella originale di Bartolomeo Fon-zio a Borso d'Este, e quella a Vincenzo Arnolfini del *Convito dei sette savi*, che traduce parola per parola la *nuncupatoria* latina originale di Thomas Kirchmayer a Ulrich Fugger (GARAVELLI 2013a: 263-264).

mancare la possibilità di dimostrar loro che avevo ragione (l'uno si era subito convinto, l'altro non si sarebbe lasciato persuadere mai); ma perché in questo dialogo sentivo il desiderio comune di tendere verso qualcosa, verso un acquisto di quotidiana saggezza che andava oltre le ragioni della carriera e del prestigio; un modo di essere, passo dopo passo, più vicini alla Verità, e di esserlo insieme. Oggi noi restiamo qui a discutere di date e di titoli, di autografie e di varianti: loro, che a questa Verità sono i più vicini di tutti, hanno ormai acquisito la distanza e il discernimento necessari per valutare storia ed eternità nella loro giusta misura.

Helsinki, giugno 2020

E.G.

Finito di stampare nell'Ottobre 2020
per Vecchiarelli Editore in Manziana (Roma)